

Non ricordo come è iniziato, ho solo alcuni flash. Le finestre aperte, un afoso pomeriggio d'estate, il gracidio delle rane dal fiume Vuka. Cammino avanti e indietro tra due poltrone e canticchio: *Si sbaglia, s'inganna chi proclama che la Serbia è debole.*

Papà chiude il giornale e si gira verso di me, sento il suo nervosismo. «Cosa stai cantando?» mi domanda. «Niente, una canzone che ho sentito da Bora e Danijel».

«Non voglio mai più sentirla, chiaro?».

«Va bene, papà».

«E ricordati di non parlarmi più in serbo, noi siamo croati, maledizione!».

Stiamo facendo le valigie per andare al mare. È la prima volta che io e mio fratello partiamo da soli. Lui ha sedici anni, io nove. Con noi viene anche la nostra vicina, Željka, che ha un anno meno di mio fratello. Io voglio essere come lei e sono molto eccitata perché le nostre mamme le hanno detto di prendersi cura di me.

La notte prima della partenza non riesco a dormire.

Sul comodino tra il letto di mio fratello e il mio ci sono i nostri passaporti. Nella camera c'è buio e io chiedo a mio fratello se posso andare nel suo letto. «Come mai ci servono i passaporti?» gli chiedo sussurrando. «Per andare dallo zio in Germania, se qui scoppiano casini». Non capisco quali casini, anche se dai discorsi degli adulti intuisco che c'entri la politica. Ho una scimmietta

che si chiama Meso, come il nostro presidente, a cui assomiglia un po'. Ci mettiamo a fantasticare sulla vita dello zio in Germania. Mio fratello dice che là tutti sono molto ricchi e che per i tedeschi un appartamento come il nostro è da poveracci. Voglio tanto bene a mio zio. Viene a trovarci ogni estate, è sposato con una tedesca, tutti lo ascoltano quando parla e ha un ottimo odore. L'ultima volta sua moglie si è portata dietro un barboncino di nome Gina, che i nonni non hanno voluto far entrare in casa perché il posto degli animali è nella stalla. È scoppiata una lite pazzesca, la nonna ha detto che avrebbe avvelenato quel cagnaccio e mio papà è andato a tranquillizzarli. Alla fine Gina è rimasta a casa. Lo zio ci porta sempre dei regali e del marzapane. L'ultima volta ho ricevuto un vero pallone da pallavolo e mio fratello uno da calcio, anche se lui non ci gioca mai.

L'autostazione di Vukovar è puzzolente, è mattina presto, ho sonno e vorrei dormire. Anche se sono grande papà mi porta tutto il tempo in braccio. Indossa un paio di pantaloni bianchi e una t-shirt azzurra.

Ci salutiamo a modo nostro, prima facendo una smorfia, poi fingendo di darci un bacio. L'autostazione è piena di bambini che vengono caricati su quattro pullman. I genitori e i bambini si salutano con la mano, non vedo più i miei, saluto anche quelli che non conosco, e loro ricambiano. Gli adulti ci sorridono e urlano di fare i bravi, alcune mamme piangono, altre si mettono a correre dietro al pullman fino al primo incrocio.

È stata la mia prima volta su un'isola. Non vedevo l'ora di arrivarci, il viaggio è stato talmente lungo che ho vomitato due volte, e non sono stata l'unica. Ogni

tanto dal pullman vedevamo il mare che dopo un po' scompariva dietro a qualche montagna. Ero dispiaciuta che fossimo arrivati troppo tardi per poter andare in spiaggia, anche se il mare mi faceva un po' paura perché non sapevo nuotare. A Štrand sul Danubio, dove andavamo a fare il bagno, non era necessario saper nuotare, perché si poteva camminare nell'acqua bassa finché si voleva. Di solito mi ci portava mia nonna, ma siccome diceva di non essere una brava nuotatrice dovevo sempre stare nell'acqua bassa dove potevo bagnarmi solo i piedi e il viso.

Appena siamo arrivati mi hanno sistemato in una camera grande con altre dodici bambine della mia età. Avevo già occupato uno dei letti quando è arrivata Željka accompagnata dalla nostra capogruppo per dirmi che saremmo state insieme. Così sono finita in un'altra camera con delle ragazze più grandi. Ero felice e spaventata allo stesso tempo. Alcune mi hanno guardato storto perché pensavano che avrei fatto la spia con la capogruppo, ma quasi subito siamo diventate amiche. Comunque cercavo di parlare poco, di non dare fastidio a nessuno e di essere gentile con tutti. Le ragazze mi chiamavano Piccola e io ero affascinata dalle loro spalline, dai deodoranti, dai trucchi per gli occhi e dai loro pantaloni attillati. Ogni giorno sul terrazzo dell'ex casa di vacanza del sindacato, che chiamavamo Villa Spiffero, si tenevano serate disco. Un ragazzo mi veniva continuamente dietro e tutti mi dicevano che dovevo ballare con lui perché era il figlio di un'attrice famosa. Di giorno giocavamo a «Non t'arrabbiare» e andavamo in spiaggia. Un pomeriggio mio fratello mi ha chiesto di fare una passeggiata con lui sul lungomare, ma non appena siamo arrivati in fondo al molo, mi ha spinto in acqua. Mentre io agitavo

le braccia e urlavo con l'acqua che mi entrava in gola, lui se ne stava sul molo e gridava: «Nuota! Nuota!». Non so come, ma poco dopo mi sono ritrovata sulla spiaggia. Sono scoppiata a piangere, avevo tutti i vestiti fradici, e ai piedi una sola scarpa di vernice bianca. Mio fratello mi ha detto: «Vedi che sai stare a galla».

Così ho imparato a nuotare.

Il nostro soggiorno al mare si è prolungato due settimane più del previsto. Un giorno ci siamo diretti in pullman verso il porto, ma poco dopo siamo tornati indietro. Abbiamo dovuto disfare le valigie. Mio fratello si è messo a lavare i nostri slip e le canottiere, perché non avevamo più cambi puliti. A pranzo il più delle volte mangiavamo pesce fritto e avevamo sempre più nostalgia di casa. A volte andavamo in un negozio vicino a mangiare un panino con il nostro salame preferito e uno yogurt. Ero dispiaciuta di aver portato con me la Barbie di plastica e non quella nuovissima con le gambe di gomma che si piegavano, per paura che qualcuno me la rubasse.

Una mattina uscendo nel cortile della casa di vacanza ho rivisto la mamma. Non ricordo di essere mai stata così felice. Ci ha portato a mangiare un grande gelato, dopodiché siamo andate dalla parrucchiera che mi ha fatto un taglio a caschetto. Quella notte ho dormito nel suo letto in una stanza nel sottotetto che condivideva con la mamma di Željka. È stato così bello ritrovarsi vicino alla mamma, che ha raccontato di una fuga attraverso i campi di granoturco, di Mira che al nono mese di gravidanza era andata in bicicletta e di un treno sul quale tutte le tendine dovevano essere abbassate. Sapevo che la mamma aveva litigato con papà, me lo aveva detto anche mio fratello, perché papà si era rifiutato di ac-

compagnare lei e la mamma di Željka fino a Vinkovci per non far credere che stesse fuggendo e per evitare che dopo qualcuno se la prendesse con noi. Per questo non le ho chiesto nulla di papà, anche se desideravo sapere quando sarebbe tornato.

Era già un mese che eravamo al mare, stava per iniziare il nuovo anno scolastico e in attesa di tornare a casa abbiamo dovuto iscriverci in una scuola per non perdere il primo semestre.

All'autostazione di Zagabria siamo stati accolti dallo zio. Abbiamo viaggiato attraverso la città che splendeva sotto il sole autunnale. Mi è sembrato che la casa dello zio fosse parecchio fuori città, tanto c'eravamo allontanati dal centro, ma poi ho scoperto che eravamo ancora a Zagabria. La famiglia dello zio viveva in un bilocale al piano terra, mentre noi siamo stati sistemati nell'appartamento vuoto al piano di sopra. Spesso dormivo giù dalle mie cugine, tranne quando litigavamo. All'inizio si stava tanto bene. Ci accontentavano in tutto, e a scuola anche senza studiare prendevo degli ottimi voti. Un pomeriggio al ritorno da scuola, mentre con mia cugina stavamo superando la salita di ghiaia per andare a casa, si è sentito il fischio di una sirena d'allarme. Io mi sono messa a urlare e a piangere. Prese dal panico ci siamo rifugiate nella casa dei vicini. Non è successo niente, ma da quel momento in poi qualcosa è cambiato. A casa si stava sempre più stretti. Una volta che dovevo andare in bagno, la più grande delle mie cugine si è piazzata davanti a me e mi ha detto: «Questa è casa mia, ci vado io per prima». Il mattino seguente, invece, a colazione la più piccola ha detto a mia mamma: «Ci finisci tutto il pane». All'inizio facevano sempre dolci,

ma poi c'è stato meno di tutto, dolci compresi, e noi non ci permettevamo più di aprire il loro frigorifero. A volte, quando andavamo a dormire, dalla cucina si sentiva il loro vociferare lamentoso. Papà si faceva sentire ogni tre giorni, ma una volta sono passati otto giorni senza alcuna sua notizia. Di sabato ci trovavamo in centro con Željka e la sua mamma. Ci abbracciavamo e baciavamo come se non ci vedessimo da anni. Anche loro due vivevano dai parenti, mentre mio papà e quello di Željka erano rimasti a Vukovar. Parlavamo di come sarebbe stato il nostro ritorno. A volte andavamo a mangiare un *burek*¹ o un gelato. Al ritorno a casa il più delle volte stavamo in silenzio.

All'inizio i zagabresi ci sembravano semplicemente persone migliori. Si vestivano meglio, passeggiavano su strade più larghe e piazze più grandi, viaggiavano sui tram come se fosse una cosa del tutto normale. Avevano il tostapane e la lavastoviglie, e negli angoli delle camere le ragnatele. Poi anche noi abbiamo imparato a viaggiare sui tram gratuitamente, con il nostro tesserino giallo. Mi piaceva passare le giornate in giro per gli uffici del Comune, della Croce rossa e della Caritas mangiando tutto il tempo gustosi filoncini salati. Una volta alla Caritas ci hanno dato una borsa piena di dolci che abbiamo trasportato verso Černomerac su un tram carico di gente. A un certo punto un'elegante signora ha detto a una sua amica che erano i profughi con il loro continuo andirivieni a creare tutta quella confusione. L'ho guardata e le ho sorriso perché sapevo che non si riferiva a noi croati, ma ai profughi bosniaci.

¹ Pietanza tipica dei Balcani fatta di pasta sfoglia sottilissima, formaggio fresco o carne [N.d.T.].

Dopo due tre mesi di vita a Zagabria alcune cose erano diventate normali. Era arrivato l'autunno e con esso anche le piogge. Tutto quello che una volta era divertente ora non lo era più. Credo che avessimo finito quei trecento marchi tedeschi che la mamma si era portata dietro. Sempre meno persone venivano da Vukovar con notizie dei nostri parenti. Finché un giorno non abbiamo saputo che i nostri vecchi, i genitori di mio papà, erano stati uccisi. O meglio, sgozzati. L'ho sentito dal mio nascondiglio dietro la stufa elettrica che separava il corridoio dalla cucina. Penso che gli adulti sapessero che li stavo spiando, ma facessero finta di non vedermi. Ora tutti sono tornati di nuovo buoni e gentili gli uni con gli altri e io ho dimenticato tutto. Sempre più spesso la mamma se ne andava in bagno e usciva con gli occhi gonfi. Era già un po' di tempo che papà non si faceva sentire. Io e mia cugina pregavamo spesso. Ci inginocchiavamo davanti al divano e ad alta voce, per farci sentire da tutti, pregavamo per tutto quello che ci veniva in mente. Per la pace, per l'esercito croato, per Petrinja, per Cesare e Cleopatra, dopodiché facevamo le sciocchine e ridevamo, ma di nascosto. Gli adulti ci elogiavano e io dicevo a tutti che da grande sarei diventata una suora. Un giorno durante una delle nostre preghiere qualcuno ha suonato alla porta. Era il postino con una lettera da parte di mio papà, nella quale scriveva che stava bene, che non era ferito, che sentiva la nostra mancanza e che ci saremmo rivisti presto. Gli adulti hanno detto che era un buon segno e che per figli come noi valeva la pena vivere e soffrire. Le loro parole ci hanno riempito d'orgoglio. Qualche giorno dopo ho conosciuto Luka che poi è diventato il mio primo fidanzato, anche se era più grande di me.

Ho rinunciato all'idea di diventare una suora, anche se ho continuato ancora a pregare.

Una sera al ritorno da scuola ho trovato la mamma rannicchiata su una sedia in cucina, avvolta dal buio. Al telegiornale non avevano detto nulla, ma dopo le previsioni meteo avevano trasmesso la canzone *La mia rosa* dei Prljavo kazalište. La mamma sapeva già cosa significasse. Quel giorno sul televideo sloveno avevano diffuso la notizia che Vukovar era caduta, ma i nostri tacevano, evidentemente perché non sapevano cosa dire alla gente. Per noi era finita: chi è scappato, è scappato, cosa sarebbe stato degli altri solo Dio lo sapeva. È arrivata mia zia e ha abbracciato la mamma, le ha detto che non era vero, che gli sloveni mentivano e che erano come i serbi. Io mi sono preoccupata, non capivo bene cosa significasse tutto ciò, ma trovavo stupido fare domande. La mamma mi ha mandato a letto, mentre loro sono rimasti svegli ancora a lungo.

Nelle prime ore del mattino ci ha svegliato lo squillo del telefono. «Sono vivo, sto bene, ci vediamo presto» era tutto quel che ha detto. Ci siamo messi a saltare sul letto, ad abbracciarci e a baciarcisi. Io e mio fratello non siamo andati a scuola. Ci siamo vestiti e insieme a mia madre siamo andati in centro. Con gli ultimi soldi rimasti abbiamo comprato della carne e dei dolci. Mamma e zia hanno passato l'intero pomeriggio a pulire l'appartamento, e verso sera abbiamo iniziato ad aspettare. Io ho letto il futuro dal fondo di caffè nelle tazzine e sono corsa alla finestra ogni volta che ho sentito una macchina avvicinarsi. A mezzanotte passata non eravamo ancora a letto. Abbiamo pensato che sicuramente era rimasto fermo a Vinkovci, per tutto il caos e il traffico che doveva essersi creato visto che magari li dovevano controllare,

dividere, trovare loro un mezzo di trasporto o altro. Alla fine noi tre siamo andati al piano di sopra e la mamma ha acceso una candela alla finestra ed è rimasta sveglia. Il giorno dopo siamo tornati a scuola. In classe con me c'era anche Lidija, suo padre era riuscito a mettersi in salvo il giorno prima. Mi ha detto che il mio era stato sicuramente preso prigioniero, e io ho chiesto all'insegnante di separarci di banco.